

Redditi e crisi

**TROPPO POVERI
PER CONSUMARE**

NICOLA CACACE

In Italia, a marzo, si è registrato «un calo record dei consumi, -1,7% rispetto a un anno prima, il dato peggiore degli ultimi anni che conferma il permanere di una crisi profonda e strutturale della domanda interna». E sin qui siamo d'accordo con la Confindustria; dove non siamo d'accordo è quando il suo presidente Carlo Sangalli sorvola sulle cause vere della crisi, la perdita di potere d'acquisto di ceti poveri e medi, proponendo la solita cura «ridurre la pressione fiscale», cura necessaria ma non sufficiente.

Sullo stesso piano si muove il giornale della Confindustria che inventa un titolo positivo «Single e cibi etnici salvano la tavola, il calo della domanda arginato dallo sviluppo di nuovi segmenti di mercato» per il peggior calo dei consumi degli ultimi tre anni.

La prova che la crisi dei consumi deriva dalla diseguale distribuzione dei redditi degli ultimi decenni, quando i lavoratori hanno perso 5mila euro l'anno di salari e stipendi a vantaggio di rendite e profitti è duplice: a) un recente Studio del Bri, Banca dei regolamenti internazionali, sulla «corsa di rendite e profitti in Italia»; b) la struttura del calo dei consumi che mostra in controtendenza la ristorazione (+3%), le comunicazioni (+10%) e i prodotti per la cura delle persone (+3%), mentre i consumi di alimentari, quelli dei mezzi di trasporti e per cultura e ricreazione calano. Quindi i consumi non si riducono tutti allo stesso modo. Ci sarà un motivo se due multinazionali del lusso come Bulgari e Bmw citano l'Italia tra i Paesi più profittevoli per le vendite.

Il fatto che la riduzione dei con-

sumi alimentari avvenga in presenza di una popolazione in crescita come quella italiana è grave anche se poco menzionato dai media più autorevoli. Il fenomeno del diverso andamento dei consumi di beni e servizi «costosi» che vanno meno che è stato denunciato in molte sedi autorevoli. I guadagni dei manager sono passati da 40 volte a 120 volte la media negli ultimi decenni. La crescita delle disuguaglianze è stata presente sia in Paesi e in anni governati dalla destra che in Paesi governati dalle sinistre, con le eccezioni dei Paesi scandinavi. Negli undici anni del governo Blair, secondo il *Sunday Times*, il patrimonio dei mille britannici più ricchi sarebbe quadruplicato (citato da *Repubblica* del 28 aprile). Quello che ancora non emerge con chiarezza dal dibattito è il fatto che le disuguaglianze crescenti, oltre a fattore di ingiustizia sociale, sono anche fattore strutturale di crisi economica.

pendente e indipendente da un lato e rendite e profitti dall'altro. Il fenomeno delle disuguaglianze crescenti nei guadagni dei lavoratori è un altro fenomeno che è stato denunciato in molte sedi autorevoli. I guadagni dei manager sono passati da 40 volte a 120 volte la media negli ultimi decenni. La crescita delle disuguaglianze è stata presente sia in Paesi e in anni governati dalla destra che in Paesi governati dalle sinistre, con le eccezioni dei Paesi scandinavi. Negli undici anni del governo Blair, secondo il *Sunday Times*, il patrimonio dei mille britannici più ricchi sarebbe quadruplicato (citato da *Repubblica* del 28 aprile). Quello che ancora non emerge con chiarezza dal dibattito è il fatto che le disuguaglianze crescenti, oltre a fattore di ingiustizia sociale, sono anche fattore strutturale di crisi economica.

Secondo lo Studio della Bri citato, lo spostamento dei redditi da stipendi e salari verso profitti e rendite è stato quantificato per l'Italia in 8 punti percentuali di Pil, pari a 120 miliardi di euro (Pil del 2005 pari a 1500 miliardi) tra il 1983 ed il 2005. Dividendo i 120 miliardi di euro, che sarebbero andati al lavoro se la distribuzione del Pil fosse rimasta invariata, per il totale dei 22 milioni di lavoratori, si ricava una perdita di guadagno annuo per ciascun lavoratore di 5mila euro, che non è poco. La perdita sarebbe quantificabile in 7mila euro se la somma fosse stata divisa per i soli lavoratori dipendenti. E non è che in questi anni gli investimenti produttivi in Italia siano aumentati molto.

Per la Germania un altro rapporto intitolato «Deutschland 2020», messo a punto da McKinsey, ha verificato dati analoghi: tra il 2000 ed il 2006 la classe media tedesca si è assottigliata di 8 punti (dal 62% al 54% della popolazione) mentre sono aumentate le famiglie ricche e quelle povere. Tutte le grandi crisi economiche come il «Big Crash» del 1929 e la crisi della «Net Economy» del 2001 sono state innescate dalle Bolle, immobiliari e finanziarie, ma poi alimentate dalla crisi della domanda interna che concorre al 70% del Pil. Calo sempre conseguente all'impovertimento relativo delle grandi masse. Infatti l'Italia non è solo il Paese cresciuto meno in Europa, è anche il Paese in cui il contributo della domanda interna al Pil è stata il più basso. E questo è senz'altro conseguenza della diseguale distribuzione del reddito tra lavoro di-

Oltre che fattore di ingiustizia sociale, le disuguaglianze crescenti tra ricchi e poveri sono un fattore strutturale di crisi economica. Ma questo ancora non emerge con forza

